

La scuola al tempo di Tremonti. E noi?

Tione, 30 ottobre 2008

Abbiamo ascoltato i diversi “noi” che si interrogano rispetto alle novità che il governo ha introdotto nella scuola italiana. Il “noi” dei parlamentari di opposizione (on. Letizia De Torre), il “noi” del sistema scolastico trentino (dott. Aldo Gabbi). A me tocca affrontare il “noi” del Partito Democratico del Trentino.

Nel suo programma, come è riscontrabile in tutti i programmi del centro sinistra, è netta l’affermazione della centralità della scuola.

E’ la traduzione pratica della lunga riflessione della pedagogia italiana, da sempre impegnata per l’uguaglianza sociale e le pari opportunità di tutti attraverso la scuola. E’ anche, all’interno di questo filone, l’eco dell’insegnamento profetico di don Milani che metteva i suoi ragazzi periferici a studiare, a studiare sodo, a studiare sempre, perché da lì, dalla scuola, doveva venire il loro riscatto, la capacità di essere protagonisti.

Ma come è potuto accadere che, di colpo, questo pensiero fosse espulso e dileggiato?

Se è bene partire da una sana autocritica, può essere accaduto che noi, gente di scuola, abbiamo dato per scontato questo pensiero e la sua conseguente applicazione. Il nesso scuola/uguaglianza ci è parsa cosa talmente ovvia che abbiamo trascurato di ripeterla, di attualizzarla, di approfondirla, di verificarla nelle nostre programmazioni, nelle nostre riunioni di consiglio, di collegio, di dipartimento, di corso di aggiornamento. Abbiamo forse smesso di porcela davanti come obiettivo sempre ulteriore rispetto al realizzato.

O forse siamo stati ben presto paghi del fatto che lo Stato (e qui la Provincia) s’era assunto l’impegno a nome nostro di diffondere l’istruzione pubblica e che l’aveva condotto a termine con successo. Ma stavamo parlando degli edifici scolastici o della scuola? E potevamo noi “soci” ritenere che bastasse delegare questo compito e delegarlo “una tantum” e delegarlo senza una continua verifica? Oggi vediamo chiaramente che non bastava e non basta.

E’ stato bello oggi assistere alla mobilitazione di tutte le scuole trentine, anche se il decreto Gelmini non le tocca. Abbiamo dunque capito che a

fronte della negazione di essenziali diritti costituzionali non c'è autonomia (intesa come "specialità") che tenga.

A ben vedere quello della Gelmini è l'atto estremo di un logorio del diritto allo studio che viene da lontano. Quando, ancora nel 2001, la Moratti preparava la sua riforma, quella che separava nettamente il percorso liceale dal percorso professionale, uscì il documento del gruppo di lavoro che la ispirava, il cosiddetto "rapporto Bertagna", dal cognome del pedagogista che coordinò il lavoro degli esperti.

In quel documento (alle pagine 16 e 17) curiosamente si richiama don Milani, ma per arrivare a conclusioni opposte, ossia a dire che non è compito della scuola l'uguaglianza sociale e che questa va lasciata agli strumenti dell'assistenza sociale¹. Si compiva il primo passo per legittimare il ritiro dell'impegno pubblico nell'istruzione.

Oggi siamo ben oltre. Non occorre neppure una commissione di saggi e un rapporto Bertagna per argomentare con le sue 79 pagine talune scelte del Ministero. La demolizione del nesso scuola/uguaglianza era già compiuta. E' bastato che il Ministro Tremonti ordinasse di tagliare la spesa pubblica perché la cosa avvenisse "con urgenza" a cominciare dalla scuola. La procedura è talmente sfacciata che vi si fa appello alla sola forza dei numeri per dare il via libera all'ignoranza diffusa a suon di decreto.

Una parvenza di motivazione pedagogica si ritrova invece nella mozione "Cota e altri" sulle classi ponte. Se il problema di gestire gruppi eterogenei è reale e se è encomiabile il proposito di voler salvaguardare la qualità dell'apprendimento, occorre anche dire che laddove i laboratori di italiano L2 si fanno, ciò non avviene senza un grosso impegno di risorse. Se il fine sono gli alunni e se l'obiettivo è davvero quello di portare al più presto i neo arrivati al livello di comprensione dei loro coetanei, la strada maestra è: investire. E l'investimento in genere frutta perché i nuovi alunni hanno motivazioni forti e non di rado le capacità per riuscire.

Che le attuali "riforme" avvengano senza alcuna logica pedagogica lo dice anche il gesto clamoroso con cui Andrea Canevaro e Dario Ianes hanno abbandonato l'Osservatorio sull'integrazione scolastica del Ministero².

Uguaglianza e scuola. Il binomio è da sempre nel patrimonio della scuola italiana. Se siamo qui è per ribadirlo, anche dentro una campagna elettorale di una piccola provincia, che ha un suo sistema scolastico

¹ Cfr. Rapporto Bertagna, qui riportato a stralci in allegato.

² Cfr. Comunicato stampa, riportato in allegato.

differente e che può permettersi il lusso di non temere i tagli, orgogliosa della sua autonomia.

Uguaglianza e scuola: ribadiamolo comunque e sempre.

Tra il resto, così facendo, l'aggettivo "democratico" che qualifica il partito in cui mi candido, assume un colore e un compito ulteriore: ciò che viene affossato nell'ignoranza diffusa per decreto non è solo l'uguaglianza sociale e il futuro di bambini e giovani, è la possibilità stessa della democrazia nel nostro come in tutti i Paesi del mondo.

Allegati (con personali evidenziazioni):

Rapporto Bertagna pag. 16/17

Don Milani era solito ricordare che nulla è più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali. Dare di più e meglio a chi ha meno e peggio è uno dei principi generali cui il Grl ha cercato di ispirare la proposta di riforma del sistema educativo di istruzione e di formazione. La giustizia intesa come equità non si promuove, infatti, con l'uniformità distributiva, ma con la differenziazione individualizzata degli interventi e dei servizi. Ciascuno deve essere posto nelle condizioni di sviluppare al meglio le proprie capacità e di trovare una pertinente valorizzazione delle proprie attitudini. Ciò che vale per i soggetti, vale anche per le istituzioni, nel senso, ad esempio, che le istituzioni del sistema di istruzione e quelle del sistema di formazione non possono svolgere il loro servizio educativo negando, o comprimendo, le specificità epistemologiche, metodologiche e pedagogiche che le devono caratterizzare, bensì avvalorandole, per porle a disposizione del massimo sviluppo possibile dei soggetti che le scelgono. Stesso discorso per tutte le altre istituzioni, a partire da quelle sociali, politiche, economiche ecc.

Proprio in questo senso, *la prima e più importante strategia di costruzione dell'equità* formativa parte da un ineliminabile dato di fatto. Negli ultimi vent'anni, tutte le ricerche di psicologia, sociologia ed economia dell'educazione hanno dimostrato che la causa *principale* dei fallimenti scolastici non è, in genere, la scuola, ma l'extrascuola, in particolare l'ambiente sociale e familiare di provenienza degli alunni. Secondo i dati Istat e Isfol, per il figlio di un genitore con reddito appartenente al gruppo basso, la probabilità ancora oggi esistente di frequentare fino a 14 anni la scuola senza bocciature è del 18,3%, mentre la probabilità di laurearsi è del 2,7%. Le corrispondenti probabilità del figlio di un genitore della fascia alta sono del 3 % e del 19%. Il 5% di ogni leva di età non riesce a completare il percorso della scuola media. L'11,8% della stessa leva di età (percentuale che si innalza al 17,1% negli Istituti professionali) abbandona gli studi dopo il primo anno delle superiori. Questi abbandoni, però, sono reclutati pressoché esclusivamente in ragazzi che provengono da famiglie i cui genitori sono senza titolo di studio e vivono in condizioni sociali degradate o marginali. Il sistema educativo di istruzione e di formazione, dunque, sebbene desideri interpretare il ruolo di Davide, è, nel complesso, perdente davanti al gigante Golia dell'emarginazione sociale strutturale. Meglio allora agire, consapevoli che le politiche sociali (creare lavoro reale e non fittizio per i disoccupati, sostenere le famiglie bisognose con logiche che stimolano la loro imprenditorialità, ridare dignità sociale agli emarginati coinvolgendoli in relazioni interpersonali 'normali', bonificare e riqualificare i tessuti urbani degradati, moltiplicare biblioteche, cinema, centri di aggregazione e di servizi, attività culturali e ricreative nei territori che non ne hanno o ne hanno a sufficienza ecc.) sono, ai fini del successo formativo, se non più, almeno efficaci tanto quanto il miglior sistema educativo di istruzione e di formazione che si possa auspicare.

Stralci del comunicato stampa sulle dimissioni di Canevaro e Ianes

Queste politiche scolastiche sono evidentemente gestite da finalità economiche, per risparmiare: ma questo avverrà sulle spalle delle famiglie, sulla pelle degli alunni e sulla credibilità della scuola pubblica. Noi non ci stiamo.

Questa nuova politica scolastica fatta di tagli, economie presunte, annunci e smentite, rigore, disciplina, ordine, divise, autorità, voto in condotta, bocciature, selezione, produce in tutti ulteriore insicurezza, diffidenza e conflitti.

In questo clima di "produzione sociale di ostilità, diffidenza, tensione", anche la Pedagogia subisce un violento attacco.

Nel clima di rinnovato rigore scolastico, chi viene additato come responsabile dello sfascio, oltre naturalmente ai "fannulloni"? L'ideologo dei fannulloni e dei lassisti: il pedagogista, il pedagogista di Stato, la pedagogia, il pedagogese... Chi perdonava tutto, chi non ha polso, chi comprende tutto invece di punire, chi "non ha le palle" per imporsi, chi ci "affumica" con discorsi fumosi pseudofilosofici, chi non dava importanza alle discipline, il pedagogista debole, che ha indebolito la Scuola Italiana. ecc

Ecco, a questo clima di strisciante, ma non troppo, denigrazione, come pedagogisti non ci stiamo. E non ci stiamo neppure ad essere membri di un Osservatorio per l'Integrazione Scolastica degli Alunni con Disabilità di un Ministero della Pubblica Istruzione che si comporta nei fatti come stiamo vedendo e come risulterà ancora più evidente nei prossimi mesi.

Forse la Ministra Gelmini sta cercando una nuova squadra di esperti che legittimi la sua visione (?) dell'integrazione? Non sarà facile trovarli tra i pedagogisti speciali, se sapranno leggere tra le righe della sua dichiarazione, in occasione della sua audizione alla Camera: «È nello stesso spirito, nello spirito di una scuola che sia realmente per tutti, che affermo il diritto all'istruzione di chi presenta abilità diverse. Gli obiettivi didattici, le metodologie e gli strumenti devono essere personalizzati e coerenti con le abilità di ciascuno per definire i livelli di apprendimento attesi. Molte sono le buone pratiche costruite su competenza, professionalità, disponibilità e impegno delle diverse componenti scolastiche, dagli insegnanti di sostegno agli insegnanti curricolari, dai dirigenti scolastici alle associazioni. Occorre far tesoro dall'esperienza. Il mio impegno è indirizzato ad ascoltare le esigenze, le criticità, le proposte delle famiglie e di tutte quelle realtà associative che si occupano di disabilità al fine di individuare insieme anche percorsi formativi più adeguati al bisogno con la necessaria flessibilità, superando le rigidità che non sono coerenti con l'azione educativa».